

La Rus' di Kiev è un'eredità indoeuropea?

Siamo certi che a Kiev e dintorni data la natura multi-etnica della Pianura Russa saltò subito agli occhi dell'élite al potere al momento di creare uno stato organizzato la questione di eleggere una lingua veicolare che fosse comprensibile a tutti i sudditi. Quale scegliere fra le tante che i documenti le indicano parlate più comunemente nella regione interessata? Al tempo di Vladimiro (sec. X d.C.) del quale vedremo il ruolo-chiave più avanti la lingua più diffusa era il turco-oghuz nelle sue varianti: pecenegio, cazarò, turco-bulgaro. Seguiva poi il magiaro portato in zona intorno al VIII sec. nella migrazione di quegli Ugro-finni dal Medio Volga verso Occidente e che lasciarono Kiev per la Pannonia intorno alla fine del X sec. Naturalmente i Varjaghi parlavano il loro norreno e gli Slavi le loro parlate di sapore sudorientale per i tanti prestiti presi alle lingue iraniche e turche a contatto. Per commerciare con l'Impero sul Bosforo era inoltre indispensabile conoscere e usare il greco, mentre l'ebraico riformatosi nella diaspora persiana era con la sua scrittura insegnato obbligatoriamente nelle scuole sinagogali ed era correntissimo fra i correligionari e i mercanti più importanti oltre che nell'élite dell'*Impero Cazarò*.

In questa situazione apprendiamo persino che Vladimiro ormai a capo di uno stato cristiano, la *Rus' di Kiev*, trasferisce vari gruppi di contadini eterogenei dal punto di vista etnico per mettere a coltivo una grossa porzione di *Terre Nere*, cosiddette, sotto Kiev sulla riva destra del Dnepr. Ciò sicuramente complica la situazione linguistica locale, sebbene ormai è il periodo in cui la novella Chiesa Russa ha optato per l'imposizione del *paleobulgaro* nel dominio kievano.

Il *paleobulgaro* è un misto di parlate slave messo insieme da Cirillo e Metodio con tanto di alfabeto inventato *ad hoc* (il *cirillico*) per l'insegnamento della dottrina cristiana ai nuovi catecumeni slavi che, ricordiamolo, per gli adulti prima di accedere al battesimo durava qualche anno di corso. Il *paleobulgaro* genererà in seguito fra le altre lingue balcaniche e carpatiche: l'ucraino, il bielorusso e molto più tardi il russo-moscovita.

Sono questi processi a quei tempi lentissimi che portavano con sé tuttavia mutamenti a volte profondi nella tradizione delle genti che li subivano e che erano il segno di una politica fortemente finalizzata del potere che val la pena di investigare. E dopo 1000 anni non è giusto forse riconoscerne i riflessi e le eventuali tracce rimaste nella storia più recente a causa dei numerosi intrecci con le vicende del resto d'Europa?

Anni fa dopo la fine della II Guerra Mondiale a lungo fu in voga quasi con la voglia di far rinascere le teorie precedenti della superiorità della *razza europea nordica* sulle altre *razze* nel mondo il punto di vista che la presenza antica – forse III o II millennio a.C. – nell'Europa di tante lingue indoeuropee spiegasse ogni storia regionale come un'eredità locale ricevuta da un orgoglioso popolo – appunto indoeuropeo – immigrato nel continente con tutto il suo corredo di antiche e gloriose tradizioni. Di qui gli sforzi di ricercatori e di viaggiatori-giornalisti di riuscire a individuare e poi ricostruire una lingua madre originaria da attribuire a un popolo definito nel tempo e nello spazio a cui affibbiare l'etnonimo *Gli Indoeuropei*. Si proclamava infatti, basandosi su un postulato di continuità diacronica, una presunta unità di intenti culturali e politici di quegli “antichi europei”. A seconda dei casi si riconosceva il loro meticciato con le popolazioni autoctone preesistenti e a questi discendenti malgrado l'impurità di sangue per il fatto di parlare una lingua-figlia-meticcia si riconosceva la loro parentela con gli invasori antichi e dunque la capacità logica di elaborare progetti di vita tipici ossia eccellenti in assoluto perché di marchio indoeuropeo.

Si immaginava persino come gli Indoeuropei dovessero apparire nell'aspetto fisico, nelle vesti e nella cultura sfornando pazzesche equazioni razziali >*indoeuropei biondi, occhi azzurri, dolicocefali*<

oppure >indoeuropei = difensori e protettori armati dei diritti cristiani< et sim. e non ci si accorgeva quanto fosse grande l'assurdità di basarsi su una lingua, peraltro da scoprire ancora, per creare un popolo che avesse grandi qualità a seconda dei desideri e delle prospettive politiche di chi tali stereotipi propagava e sosteneva.

Nel famigerato *Congresso di Vienna* del 1814 dopo la meteora sconvolgente napoleonica il grandioso *Impero Austro-ungarico* della casata asburgica ridivideva l'Europa (e i suoi ectoplasmi extra-europei) in nazioni affidate ciascuna a una casata nobile più o meno imparentata. Ormai siamo alla fine della curiosità delle esplorazioni e delle grandi scoperte e siamo alla fase d'entrata dell'Europa, in veste guerrafondaia e colonialista, schiavista e insanguinata da efferatezze perpetrate su popoli, in una politica d'appropriazione generalizzata dei territori del pianeta e tale politica è giustificata appunto dal mito delle origini delle élites monarchiche al potere che vantano così un capostipite già parte di un popolo superiore ormai scomparso.

I sovrani europei d'altronde avevano la sensazione di essere gli epigoni dei gloriosi e potentissimi Romani con ogni diritto di imporre il proprio corredo di civiltà alle altre civiltà imperfette o incomplete del resto del mondo. La lingua di Roma, il latino, infatti apparteneva alla famiglia di lingue indoeuropee o indogermaniche! F. Bopp (1791-1867) nella sua monumentale *Grammatica Comparata* apparsa nel 1816 lo aveva messo ben in chiaro e ciò non solo affratellava tutte le lingue indoeuropee (e quindi tutti i parlanti sudditi attuali), ma indirettamente le poneva sotto l'egida di Roma cattolica e cristiana. Si confermava per di più che Napoleone, figlio di una rivoluzione fallita, aveva sconvolto un cammino storico-politico che andava immediatamente ripristinato precludendo un lavoro di ricerca di linguisti e di altri ricercatori al fine di rintracciare nella sua lingua il popolo indoeuropeo e poter così attingere ai principi etici universali addirittura di origine divina che questa gente-madre da qualche parte aveva lasciato in una qualche forma scritta.

I Romani erano stati un popolo indoeuropeo potentissimo, ma pagano, ma poi Cristo li aveva riscattati e un sovrano europeo di casato discendente dai Romani poteva ben aspirare a migliorare gli altri popoli nel mondo con la croce nelle mani.

Ancora oggi con le nuove scienze e coi più moderni strumenti ci si aspetta che chissà presto non si scopra che il popolo antenato delle origini non sia stato inviato dal dio cristiano stesso a porre le giuste basi politiche alle varie dinastie regnanti... addirittura prima della rivelazione di Cristo!

A questi fini i saggi locali sono sollecitati dai loro ultimi imperatori, dai mecenati e dall'ultimo monarca assoluto, il papa di Roma, a raccogliere dati per costruire una storia umana più o meno sui fondamenti teleologici dettati alla chiesa cattolica dal dio cristiano nel lontano Medioevo.

Insomma non solo ogni atto del monarca moderno, ma ogni ideologia *da lui propagata e sponsorizzata* riceveva nel recente passato e riceve oggi così l'etichetta di *sperimentata e giusta per tutti gli uomini sudditi*. Non è forse per questo motivo che la chiesa continua a consacrare i sovrani come *pii e giusti per concessione divina* ossia in latino *gratia dei*?

Nelle epopee nazionali musicate e cantate come monumenti letterari di altissimo valore pedagogico nelle ricerche linguistiche si riconobbe persino un fondo comune mitologico in cui era difficile non ipotizzare che quell'epos nazionale non lo avesse vissuto un popolo di conquistatori. Era questa loro "indole militaresca" innata che li spingeva ad avanzare in Europa specialmente, ma pure in Asia: Persia, India fino a Ceylon, e dava loro il diritto di imporre ai non-indoeuropei una loro potestà in lingua e in armi e cioè sia la *guerra* che la *pace*.

La linguistica moderna avverte che una lingua per definizione di strumento comunicativo inventato dall'uomo non appartiene necessariamente e per sempre a un popolo fisico e reale, ma può passare per svariatissime ragioni da un popolo a un altro o spezzarsi in spezzoni, quando parte dei parlanti lascia la terra avita. Naturalmente si va continuamente trasformando e la prima domanda da porci è: *In quali termini materiali lingue e gruppi umani restano realtà distinte da studiare? E perché a volte e per un certo periodo una lingua viene "usata" da un popolo e poi o scompare o viene sostituita da un'altra?*

La questione è estremamente complessa e fortemente dibattuta al giorno d'oggi, questa essendo la

minima parte di domande che si possono fare sulle lingue umane, e quindi non la possiamo scervere qui, anche perché l'unico aspetto che ci interessa è come essa si colleghi con la *Rus' di Kiev*. Per trovare il nesso, dobbiamo ritornare alla *Conferenza di Vienna* che, pur riconoscendo come grandissima parte del territorio europeo fosse occupata dall'Impero Russo che nel frattempo si andava espandendo in Asia e nelle Americhe, la *Casata imperiale russa dei Romanov* non era considerata dalle potenze occidentali una potenza del tutto europea, ma parzialmente barbara e asiatica. Il saggista russo Aleksei S. Homjakov nel 1838 nelle sue *Note sulla Storia Universale* addirittura affermò che il focolaio originario “russo” era nell'Asia Centrale e che il compito nazionale dell'*Impero Russo* era giusto attraverso un'opera militare e politica accorta di riunire ciò che restava dei padri ariani agli altri popoli indoeuropei di cui l'intellettualità russa del tempo si sentiva storicamente parte. Non solo. Se in Occidente la questione “ariana” porterà alle efferatezze del fascismo-nazismo, nel Nordest la stessa questione malgrado un diffuso antisemitismo in Russia non verterà su argomenti di tipo razziale...

Dunque l'*Impero Russo* è un derivato storico della *Rus' di Kiev*, fondata e cristianizzata da san Vladimiro. Ad essa è seguita Mosca con la dinastia di discendenza romana (!) già a partire da *Giovanni IV detto il Terribile* nel XVI sec. dai cui i Romanov dell'*Impero Russo* fine Ottocento...

Seguendo in particolare tre linguisti odierni F. Villar, N. Ostler e H. Haarmann (v. bibl.) tentiamo di ricostruire il ruolo storico della lingua indoeuropea – il *paleobulgaro* – che già avevmo annunciato come idioma imposto nel dominio della *Rus' di Kiev* (uno degli ultimi stati sorti nel Medioevo) dopo la conversione al cristianesimo. E perché abbiamo affrontare la storia della *Rus' di Kiev* partendo dalla lingua? Abbiamo già spiegato la necessità di farlo, ma un'altra risposta all'ultimo quesito la diamo anche ricordando che risale alla burocrazia imperiale romana classificare le genti, peraltro *in primis* dette barbare, in base alla lingua che dichiaravano di parlare.

Siccome nel periodo in cui il nuovo stato sta prendendo forma ci troviamo nell'ambito culturale di un *Impero Romano d'Oriente* cristianizzato fin nel midollo, il riferimento giuridico-storico più sicuro per “dare un nome ai popoli nuovi” restano le Sacre Scritture con le loro leggende della Torre di Babele e delle 72 nazioni umane discese dai figli di Noè. D'altronde gli stessi miti più o meno sopravviveranno nelle corti europee fino a qualche decennio fa forse perché all'interno del rispettivo territorio nazionale questi miti avallavano l'oppressione e la soppressione d'ogni multietnicità preesistente e auspicavano il ritorno all'unità del genere umano al tempo della creazione della Genesi.

Cominciamo col dire che una sessantina d'anni fa l'archeologia si consolida e diventa scienza e gli archeologi europei si spargono per tutto il mondo alla ricerca delle origini... dell'Europa! La teoria evoluzionistica di C. Darwin è stata ormai digerita, almeno nei paesi dove non domina l'ideologia cattolica, e “come mettere insieme la storia nazionale” è ormai chiaro nelle scuole e nelle università delle grandi capitali europee: *Ogni nazione ha la sua storia con gente, lingua e territorio ben definiti*. In Europa, caso speciale per il fatto di essere dominata dalle lingue che fanno parte di una riconosciuta famiglia di lingue affini, gli idiomi nazionali in concordanza con le idee evoluzionistiche non possono che risalire a una lingua-madre parlata da una gente-madre che aveva sognato, e forse pianificato, di dominare il mondo.

Alle missioni archeologiche pertanto fu affidato il compito supremo di *ritrovare le tracce del cammino che il popolo indoeuropeo originario aveva percorso per “conquistare l'Europa prima e poi Persia India e Oceano Indiano” e dedurre il perché di aver scelto il nostro continente etc.*

Non staremo qui a fare la storia delle idee indoeuropeistiche (v. meglio J.-P. Demoule in bibl.) né del nazionalismo europeo a cui già dava fastidio la presenza dell'Impero Ottomano e ci trasferiamo nel dopoguerra, appunto negli anni 50 del XX sec.

In quegli anni l'archeologa lituana emigrata negli USA, Mārja Gimbutas (v. bibl.) indica come possibile e probabile origine e sede del primo popolo indoeuropeo le steppe ucraino-caspiche. Dai reperti essa ammette ormai senza remore che gli antenati eccelleverano nelle armi e nell'arte della guerra avendo per primi portato nei territori conquistati la cavalcatura col morso e il carro da

guerra. Non solo! Sembra che millenni fa fosse la donna a dominare la scena e che gli antenati ebbero da battersi strenuamente contro la società matriarcale preesistente. L'archeologa svela che alla fine i maschi prevalsero e ridussero la femmina purtroppo a pegno di scambio fra i capi-clan per sancire patti e alleanze di vario genere e riconoscendo la poligamia come istituzione legittima.

Tutti contenti dunque, sebbene sull'orlo del vaso di Pandora indoeuropeo la donna restasse per ancora un bel po' in attesa di riscatto? Pare di no e neppure le steppe ucraine sono state finora riconosciute come patria indoeuropea tanto sicura. E allora più esattamente dov'era collocata geograficamente la cosiddetta *Urheimat* degli antenati indoeuropei?

Dalle ricerche di linguistica comparata e con i supposti addentellati archeologici gli antenati appaiono essere stati dei pastori e esser vissuti a una latitudine non troppo fredda. Sapendo che il nomadismo pastorale diventa sistematico non appena si scopre la steppa erbosa con foraggio a disposizione per quasi tutto l'anno, ecco quanto I. Lébédinsky (v. bibl.) scrive sulla questione di agricoltura, pastorizia, nomadismo e indoeuropei delle origini.

«Il nomadismo è un fenomeno che è esistito in diverse epoche della storia dell'umanità. Ma il modo di vita nomadico classico dell'Eurasia ... è apparso ... in seno di popolazioni in precedenza sedentarie. A lungo si è creduto che i portatori di culture neolitiche e calcolitiche "a kurgany" fossero dei nomadi. In realtà, malgrado la loro mobilità e l'importanza che l'allevamento avesse nella loro economia e persino anche se alcuni di loro abbiano potuto conoscere di fatto delle fasi di nomadismo, essi erano globalmente sedentari, avevano dei villaggi e praticavano l'agricoltura. Ciò vuol dire che il nomadismo come è attestato a partire dal IX sec. a.C. non costituiva nelle steppe una sorta di residuo arcaico [di modo di vivere], ma una specializzazione economica nuova.»

Tutto questo quindi potrebbe spiegare dal punto di vista archeologico e storico le carenze di terminologia tecnica in campo agricolo in un vocabolario della supposta lingua degli antenati, peraltro sinora sconosciuta, senza mettere in forse la loro concretezza fisica. E il matriarcato che fine ha fatto fra gli "indoeuropei" primitivi? A quanto pare nella *Rus' di Kiev* esso sopravvisse... ma esclusivamente fra i contadini fuori delle città dove risiedeva il potere! Logicamente ci riferiamo anche alle Amazzoni delle steppe ucraine descritte da Erodoto come antesignane di un matriarcato ridotto al lumicino, ma ci interessa sottolineare più specificamente certi usi e costumi e certe divinità pagane che ancora oggi risultano venerate nella campagna slavo-russa.

Le razze invece sono scomparse dal discorso antropologico ed è subentrato invece un costrutto genetico che si basa su fatti molto più concreti del metodo comparativo dei linguisti e delle misurazione craniologiche. Oggi siamo in grado grazie ai lavori sulla mappatura del genoma umano di Luca Cavalli-Sforza e dei suoi collaboratori di riconoscere dove certe cosiddette derive genetiche di *Homo sapiens sapiens* si sono generate e si sono concentrate prima di migrare in qualsiasi direzione. Riusciamo spesso tramite la genetica a definire i focolai e come da ciascuno di essi le derive (portate da genti fisiche logicamente) si sono sparse nei nuovi territori occupati dai migranti. Si può vedere a quale distanza di tempo, contata in generazioni, si sono mescolati coi locali e in qual grado ne hanno causato le trasformazioni nell'aspetto fisico esterno (fenotipo), punto incisivo per l'osservatore comune che presume l'abbandono di ogni stereotipo razzista del passato...

Anzi, immettendo un alunché di misterioso per quanto poi riguarda gli scavi archeologici nelle steppe, ci piace riportare ciò che ne scrive l'archeologa J. Fischer (v. bibl.) sull'elemento femminile.

«Nelle steppe del sud russo sono state trovate tombe di donne che contengono oggetti funerari tipicamente maschili e che provano che il rango delle morte sepolte era superiore a quello degli uomini. Tramite l'analisi del DNA, fatto dall'antropologo di Magonza, J. Burger, si poté trovare che la donna guerriera sepolta [in una delle tombe] era di altissimo rango e di origini asiatiche, rispetto alle altre. Aveva un profilo DNA identico a quello di una ragazza mongola di 9 anni [di oggi] dai capelli biondi. Lì [nelle steppe] le donne vivono ancora insieme con abitudini di vita in comune: vestiti, cappelli, armi come le Amazzoni. Soltanto che le armi sono [oggi] usate per gare sportive e non per le guerre. J. Burger pensa che i nomadi siano gli epigoni delle amazzoni.»

Come si vede, diventa oggi più semplice e più sicuro dire chi c'era prima in Europa e chi è

venuto dopo, con chi ci si è mescolati etc. non solo guardando in faccia la gente, ma analizzando il suo DNA. Di lì a spiegare la presenza più antica delle lingue indoeuropee in certe regioni e più recente in certe altre, per il momento tuttavia ce ne corre.

Gli studi in archeolinguistica comunque proseguono e oggi occorre accettare una realtà molto meno chiara e assiomatica com'era anni fa in cui una lingua non è in grado di essere parlata per secoli senza mutare e dopo un certo numero di anni può diventare incomprensibile alle generazioni contemporanee o successive ancora in sede o migrate altrove con le quali magari si mantengono dei contatti! E ribadiamo: *Può la lingua, adesso unico segno distintivo permanente degli attuali parlanti, richiamare una qualche idea di aspetto fisico, di cultura, di usi e di costumi e quant'altro dei rispettivi antenati?*

La verità è che nessun individuo parla la lingua comune del gruppo (veicolare) allo stesso modo degli altri compagni e per vari motivi come possono essere certe peculiarità personali di fraseologia o una pronuncia che etichetteremmo oggi in modo spregiativo o adulatorio a seconda della tanta o poca simpatia verso l'interlocutore. Può dipendere magari dai denti che mancano o da un qualche altro difetto fisico all'udito etc. Se poi un individuo lascia il suo gruppo, cambierà d'ambiente e di compagnia e troverà novità da descrivere e da capire (antropomorfizzare) ossia da trasformare in parole agendo e cambiando la *lingua originaria propria*. Ogni parlante è lui stesso l'elemento scatenante delle mutazioni linguistiche, visto che è allo stesso tempo il creatore di quel che sta dicendo momento per momento e, se le sue parole sono corrette sufficientemente, esse trovano la giusta accoglienza nel vocabolario comune e così ci s'intende. D'altronde a questo serve lo strumento comunicativo istituzionalizzato dall'uomo in migliaia di lingue diverse.

Gli esiti di questi processi elaborativi inoltre, lo ripetiamo, diventano dei segni di diversità rispetto al gruppo di partenza che si fanno più marcati o più numerosi col passar del tempo quando si diffondono su "altre bocche" di pari potenzialità mutazionale. Ed ecco nascere la pianta della nuova futura lingua o, come si dice, *si dialettizza il vecchio idioma*.

E qui una nuova domanda: *Come fa lo storico a ricostruire un passato linguistico dai segni dialettali che ignora persino che esistano allorché la lingua o le lingue anteriori non sono documentate? E in tale situazione come si fa a immaginare che esista una gente reale, fisica precedente che parlava una lingua di cui si dubita persino dell'esistenza?*

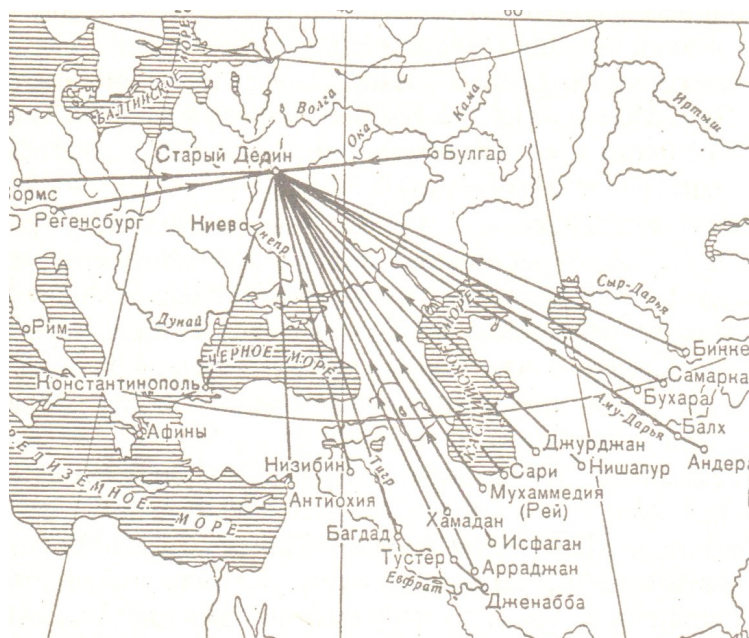
Soltanto con l'invenzione e l'imposizione della scrittura una lingua risulta fissata nel tempo e risulta frenata d'arbitrio nella sua ulteriore dialettizzazione per un certo tempo. Normalmente la scrittura, quella che sia, produce finalmente una prova materiale dell'esistenza del mezzo linguistico da studiare e, se possibile, almeno concettualmente, si può anche cercare successivamente il gruppo umano che la usava. Attenzione però! Lo stadio scritto può esser raggiunto nel momento in cui diminuisce la frequenza degli spostamenti alla ricerca di cibo e allorché i raccoglitori-cacciatori si trasformano in una comunità sedentaria. All'interno di questa nuova situazione comunicare col vicino e con tutti gli altri vicini diventa importantissimo (e quindi non solo con la parola) usare il segno inciso che aiuta a memorizzare e a avvertire che si deve decidere un destino comune. Adesso alle discussioni prendono parte tutti e i concetti che si esprimono devono essere capiti da ciascuno in modo perfetto e omogeneo e possibilmente con limitatissimi malintesi. Il parlato è ormai un programma politico e ideologico-religioso capace di creare stati e sostenere élites dominanti e deve essere perciò accurato e preciso. Che accadrebbe, ad esempio in una guerra, se un segnale fosse malinteso? Il tracollo...

Malgrado questo inciso, occorre pure rinunciare, quando si parla di genti/etnie/tribù di qualche millennio fa, a pensare a gruppi di migliaia di persone in una sede. I numeri che ci dà l'archeologia sono molto più esigui nell'ordine di poche centinaia di individui. La ragione è evidente. Non esistendo una produzione alimentare industriale di massa, la caccia e la raccolta non riuscivano a mantenere in vita molte persone. I gruppi erano costretti a una perenne migrazione alla ricerca di cibo in territori nuovi da sfruttare e la densità demografica pertanto era ridotta.

A questo punto restituiamo la scena agli Slavi.

Quali? Logicamente la “nazione” slava più numerosa degli anni 50 e cioè l'URSS, per giunta vincitrice dell'ultimo conflitto mondiale. Da nazione europea più giovane avrebbe sfruttato la sua eredità indoeuropea per proseguire la conquista del mondo col suo comunismo di stato? Nel 1994 si apre a Mosca una delle tante conferenze delle nazioni slave, ortodosse e (altre) cristiane e si rinfocolano le vecchie liti fra pangermanisti e panslavisti in cui i primi affermano senza tante storie che non esistono gli Slavi come popolo a sé e che le lingue slave sono varianti della lingua germanica dei Vandali orientali. Non solo! La *Rus' di Kiev*, per l'appunto uno degli ultimi stati sorti nel Medioevo, per il fatto di trovarsi nelle immediate vicinanze della supposta sede del primo popolo indoeuropeo, non può che esserne il diretto erede. Ma in tal caso ne segue l'inattesa conclusione: *La Rus' di Kiev per lingua era slavo-russa cioè di lingua indoeuropea e gli Slavo-russi sono i fondatori della civiltà europea di oggi e in qualità di epigoni sovietici e ex-sovietici aspirano a dominare il mondo! Chi ha dato loro i natali?*

Nei documenti da noi consultati sull'argomento, sebbene non esista una tradizione epica né storica di migrazioni slave bibliche da un punto all'altro del continente, molti di questi concetti tanto chiaramente espressi e esaurientemente provati non ci sono, ma sono ventilati con un certo piacere da qualche linguista e da alcuni storici tedeschi (J. Wittmann, H. Schröcke v. bibl.) facendoci temere il ritorno di idee in ambito *Medioevo Russo* e *Rus' di Kiev* ormai più che sorpassate.



Commercio degli schiavi dal famoso centro di Dedin (da internet) oggi nell'area di Dedin fra Vitebsk e Pskov

A parte ciò – ne riparlamo più avanti aggiungendo qualche dettaglio – rivolgiamoci alla parola *slavo* che nell'Europa occidentale nel Medioevo (IX-X secc.) acquisì un significato spregiativo sulle labbra di chi la pronunciava. Lo *slavo* a causa di tale sua parlata era classificato nella massa di uomini più bassa e più sfortunata di *schiaivo* o *non-uomo*! L'esempio più sintomatico fra le lingue europee in cui *Slavo* e *Schiavo* coincidono etimologicamente (salvo il taglio voluto dalla chiesa cattolica della “c” nel latino *Scilavi* usato per *popolo slavo* e per *servi*), ma divergono nel significato, appare in inglese in cui *SLAV* è il *popolo* e *SLAVE* è il *servo non libero* ossia lo schiaivo...

E che ha a che fare ciò con la *Rus' di Kiev*? Moltissimo, diremmo, poiché è lo stato europeo che ne mediò la vendita in grandissimo numero fino al 1300. Chiaramente al tempo della formazione della *Rus' di Kiev* tutta la costruzione concettuale fin qui esposta non esisteva in maniera così complessa e non poté avere una grossa risonanza solo a Kiev. L'élite locale quella che fosse prima e dopo Vladimiro (eterogenea in lingua e etnicamente in verità) industriatasi a mettere insieme il nuovo stato avesse un'altissima concezione di sé e un'idea precisa di come contrapporsi ai sudditi.

Malgrado ciò a Kiev gli Slavi genericamente non ricevettero le appena dette connotazioni di inferiorità a causa della presenza dell'autorità ecclesiale evidentemente e le élites adottarono e si adattarono a parlare la nuova lingua slavo-russa.

Le tradizioni etnico-linguistiche presenti fra IX e X sec. d.C., a Kiev in forza maggioritaria non erano comunque indoeuropee, sebbene troviamo Varjaghi, Slavi, Greci, e Baltoslavi presenti, ma queste etnie, una volta strettamente alleatesi contro le altre non indoeuropee: Turco-bulgari e Ebraico-càzari, posero una specie di aut-aut a tutte le altre e fissarono quali indoeuropei fossero i *dominanti* e quali eventuali alloglotti dovessero essere i *dominati* concedendo a questi ultimi persino l'opzione dell'emigrazione: la più eclatante fu quella del XII sec. che portò Andrea Bogoljubskii in quel di Mosca!

È chiaro che il clero russo (peraltro non molto istruito, a quanto pare leggendo le lamentele raccolte presso decani e arcidiaconi e vescovi in visita!) usò idee abbastanza dirette e non troppo complicate dal punto di vista filosofico implementando persino la vecchia idea del popolo vincitore *maschio* che ha castrato il popolo vinto che ora è *femmina*. Così si ribadisce la *superiorità delle armi maschili* usate in concessione dal *potere divino* per portare l'élite alla vittoria e imporre la *guerra come attività maschile del futuro stato*.

Siccome i miti che nel Medioevo risultavano vincenti nella lotta ideologica per il potere orbitavano proprio intorno a questi aspetti rodomonteschi, quel che dobbiamo registrare come incompiutezza del discorso fatto fin qui è che non sappiamo quanto consapevolmente tali miti continuassero a conservare il loro palese stampo pagano, sebbene dal XI sec. in poi si proclamasse in tutta l'Europa che la società kievana e la *Rus' di Kiev* facessero parte della grande famiglia cristiana nell'ideologia comune.

Tutto il nostro discorso sulle lingue indoeuropee e sulla lingua che noi per comodità abbiamo chiamato *slavo-russa* potrebbe sembrare pleonastico, se non tenessimo conto della peculiarità unica della lingua russa, e cioè che è l'unica lingua che in breve abbia abbinato la parola per *lingua*, russo *jazyk*, con il paganesimo, russo *jazyčestvo*.

Che cosa era accaduto nella comunità parlante per causare tale variazione del lessema *jazyk*?

Fino a quel momento, alla fine del X sec. d.C. quando fu introdotto a Kiev il cristianesimo, *jazyk* aveva il significato di *informatore-spione* ossia *colui che fa rapporto al capo su chi non professa la religione cristiana* e quindi si rende nemico del sovrano kievano. Poi il servizio di denunciare al parroco chi ancora indulgeva nei riti pagani si era allentato e la semantica di *jazyk* e *jazyčestvo* si era ristretta più semplicemente al disprezzo per colui che a causa del fatto di non comprendere lo slavo-russo era restato pagano (se avesse conosciuto il russo, avrebbe partecipato ai riti cristiani!). Di conseguenza un tale suddito, anche senza saperlo, era posto automaticamente in un rango inferiore di fronte a qualsiasi altro suddito invece battezzato.